

DUE LIBRI, UNA PAGINA 2 (9)

Lecture di Fabio Brotto

brottof@libero.it

<http://www.bibliosofia.net/>

C'è un problema di fondo nell'acuto e ricchissimo libro di Fabio Vander sulla dialettica hegeliana *Essere e non-essere. La scienza della Logica e i suoi critici* (Mimesis 2009): quello del concetto di *rivoluzione*. Nella Introduzione Vander chiarisce immediatamente che intende la dialettica "come ragione dell'essere dell'ente ovvero come possibilità della contraddizione come fondamento" (10). Ciò non sorprende il lettore del precedente *Critica della filosofia italiana contemporanea*. Per Vander, il problema della Modernità non è l'oblio della differenza ontologica, ma l'*oblio della differenza dialettica* (13). In sostanza, secondo Vander l'autentica natura della dialettica hegeliana è stata mistificata dalla filosofia degli ultimi due secoli, che l'ha recepita e criticata come astratta e separata dal reale, proprio mentre tutte le principali filosofie, compresa quella di Marx e dei suoi epigoni, si volgevano in ontologie. Mentre Vander ritiene che in Hegel l'idealismo non sia affatto la costituzione della realtà da parte del pensiero (idea che offre il fianco alla critica cattolica, marxista ecc.) ma una visione per cui "il pensiero effettivamente costituisca il suo 'oggetto', ma solo in quanto questo in sé sia già costituito dialetticamente, sicché in verità il pensiero non fa che svelare questa natura con una indefessa critica del pensiero astratto" (32). L'unica e sola dialettica autentica per Vander è quella hegeliana. Rifondare la dialettica contro le ontologie-ideologie dominanti significa ritornare ad Hegel qual è veramente, significa restaurare l'autentica dialettica hegeliana.

Il nodo concettuale fondamentale di questo testo vanderiano emerge con chiarezza da questa affermazione a p. 37: "Un punto fermo di valore generale è stabilito: nessun formalismo o logicismo in Hegel, nessuna 'metafisica razionalista'; il pensiero non 'inventa' niente, vede semmai oltre la semplice apparenza e insegna a coglierne la verità, che però è la relatività. E in questo modo è tenuta aperta la possibilità del cambiamento". Ora, è qui evidente, e viene confermato dalla lettura delle pagine seguenti, che per Vander il cambiamento è la *rivoluzione*. Che cosa essa sia si fa un po' fatica a cogliere, ma parrebbe di intuire che per Vander un barbaglio se ne possa intravedere nell'ultimo Lenin e nella prima fase della Rivoluzione Russa (poi stroncato, secondo l'autore, dall'imporsi dell'*ontologismo* staliniano). Ma se la verità oltre la semplice apparenza è la relatività di tutto, i casi sono due: o il pensiero pone che questa relatività sussista di per sé, anche se non pensata come tale, oppure pone che essa sussista solo in quanto pensata. Nel primo caso rientreremmo nei confini di una sapienza immemorabile (che "tutto è relativo tranne la relatività stessa" è detto da Leopardi nello Zibaldone), nel secondo in quelli di un idealismo volgare, per il quale il pensiero crea tutto, e la realtà esiste solo in quanto pensata. Ma l'idealismo hegeliano, che Vander sostiene con una argomentazione di grande coerenza e rigore, non è di questo tipo. Il punto in cui viene esplicito meglio è, a mio giudizio, nel capitolo *Contraddizione e possibilità del reale* (66), che si conclude così: "Non si tratta di dire che senza l'uomo il mondo non esiste o che l'uomo 'inventa' il mondo, che si fa pretenzioso Demiurgo (come secondo troppi critici – atei o cattolici – dell'idealismo), ma che ciò che ci circonda non esiste *come mondo*, ma solo come 'semplice determinazione sensibile, intuizione' finché non viene rielaborata concettualmente e resa insieme intelligibile, coerente, manipolabile, modificabile. Questo intendevamo all'inizio [...] per 'potere costituente' del pensiero". (71) In ogni caso, è evidente che per Vander la possibilità del cambiamento (rivoluzione) si dà solo se il pensiero vede, al di là dell'apparenza immediata (e delle

fossilizzazioni del pensiero astratto e delle ontologie), la relatività di tutto. Quindi la rivoluzione sarebbe anzitutto un fatto del pensiero. Ma la nottola di Minerva inizia a volare quando scende il crepuscolo...

* * * * *

L'ascetismo metropolitano di cui scrive Duccio Demetrio nell'omonimo libro (Ponte alle Grazie 2009) è l'ascetismo di chi, non potendo né volendo credere in Dio, e rifuggendo anche da una prospettiva *buddista*, è tuttavia profondamente insoddisfatto dell'ideologia immanentista del capitalismo consumistico. E' un soggetto che non crede nemmeno in utopie e ideali *socialistici*, e coincide con un cuore inquieto che sa anzitutto una cosa: di dover per sempre rimanere tale.

Il quadro è quello di una paradossale metafisica mondana. Quello che fa dubitare il lettore critico è, prima ancora delle argomentazioni sviluppate da Demetrio, l'evidente compiacimento stilistico di molte pagine, che stride con la pretesa di indicare una via per l'ascesi. L'asceta, infatti, deve essere tale anzitutto nel rigore e nella repressione del compiacimento di sé anche nell'espressione linguistica e nella scrittura. Qui, invece, emerge quasi un lussureggiante proliferare delle proposizioni. Eccone un saggio preso dal capitoletto intitolato molto significativamente *Lo spazio segreto e il tempio pagano del pensiero*:

Per raggiungere questo intento ci vuole disciplina, metodo, determinazione morale. Ascetismo. Occorre saper sostare in attesa dinanzi al consueto; occorre riuscire a sopportare il tanfo dei corpi ammassati senza odiarli, consapevoli che anche il nostro trasuda; occorre cercare una penna e scrivere su un taccuino le grigie impressioni di un mondo che si ripete all'infinito, scovando su un marciapiede il desiderio di esistere di un cespo d'erba.

Gli indizi che si allontanano dalla consuetudine delle ascetiche mistiche vanno innanzitutto ritrovati negli albori della riflessione filosofica, quando questa si sia dedicata a interrogare l'intrinseca enigmatica del vivere; si sia rivolta all'evidenza dell'essere, al logos, alla ragione medesima; quando il divino e le manifestazioni del sacro siano stati interpellati non nella loro soprannaturalità, piuttosto nelle espressioni più mondane, effimere dell'esperienza del vivere, alla meravigliata stupefazione del proprio sentirsi esistere. L'aspetto misteriosofico dell'ascetismo – quando ne sia un tratto saliente – è già infatti ravvisabile nelle mere evidenze biologiche, fisiologiche, comunque ontologiche, nell'esperienza del percepirsi più intensamente viventi, dotati di una coscienza vigile; nella consapevolezza del limite, del temporaneo, del transeunte. Nell'indisponibilità a cedere, inoltre, alle lusinghe dell'irrazionale e a ogni suggestione misticheggiante; dove l'esercizio continuo del dubbio verso ogni forma di rivelazione, di dogma, di devozione a qualsivoglia scrittura, segna la vocazione all'ascetismo di chi si dedica a indagare la vita (e non qualche aldilà) in una inesausta eccitazione esistenziale, inflessibile, rigorosa, appassionata fino all'euforia. L'ascesi di cui parliamo non è cancellazione del desiderio, contenimento, è semmai protensione, esercizio volto alla riscoperta della capacità di sentirsi vivi nelle condizioni più mortificanti e opprimenti. Per quest'ascesi, la verità resterà sempre inattuabile, e irriducibile sia ai dati, pur comprovati, della conoscenza sperimentale sia a qualsiasi affermazione dogmatica. Cercare sapendo di non trovare: questa è la nostra religiosità non credente, solo umana, eccentrica e derisa dai religiosi ufficiali. (78-79)

Quest'ascetismo metropolitano, minestrone *laico-filosofico-postmoderno-chic*, che si auto-afferma non nichilistico, mi pare tuttavia uno dei tanti frutti possibili del relativismo soggettivistico che prospera nell'attuale fase di sviluppo della società industriale-tecnotronica.

8 febbraio 2010

[DUE LIBRI, UNA PAGINA](#)

[DUE LIBRI, UNA PAGINA II](#)

[BIBLIOSOFIA](#)